

Dal Vangelo secondo Luca *cap. 15*

Le tre parabole della misericordia

¹Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro". ³Ed egli disse loro questa parabola:

La pecora perduta

⁴"Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova? ⁵Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, ⁶va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta". ⁷Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

La moneta perduta

⁸Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? ⁹E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto". ¹⁰Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte".

Questo capitolo inizia con l'espressione scandalizzata degli scribi e dei farisei che mormorano perché Gesù accoglie i peccatori e mangia con loro.

Gesù allora per rispondere allo "scandalo", racconta tre parabole divenute famose. La prima riguarda una pecora su cento, che smarrita viene cercata e ritrovata con gioia dal padrone. La seconda riguarda una moneta su dieci che una donna perdendo cerca affannosamente fino a ritrovarla e a scomodare anche le amiche e le vicine per festeggiarne il ritrovamento. La terza riguarda un figlio che viene perduto e ritrovato.

Cominciamo con le prime due.

Non è una tragedia che capiti di perdere una parte piccola di ciò a cui teniamo molto. Potremmo quasi dire che è fisiologico perdere

una pecora su cento o una moneta su dieci. Eppure a Gesù non sta bene questo ragionamento.

Il pastore e la donna dimostrano un'ostinazione che è più grande delle perdite legittime e da manuale di ciò che hanno. L'amore è una forma quasi esagerata di ostinazione. Non poggia su meccanismi matematici o aziendali, ma reputa tutto, e persino l'ultimo dettaglio, importante.

Ora, se si gioisce per una pecora, o per una moneta, quanto si dovrebbe gioire per una persona? È questo lo schiaffo interiore che Gesù dà agli scribi e ai farisei: ogni persona, per quanto peccatrice, vale più di una pecora o di una moneta. E non ha senso amare più una pecora o una moneta rispetto all'ultimo degli uomini. È un fatto di amore e di gioia che raramente chi non sperimenta amore e gioia può capire. E a chi non ha amore e gioia rimane solo un elenco di regole e il dito puntato.

Qui non si tratta di negare la Legge ma di non dimenticare che stiamo parlando di volti, persone, storie, e che non ha senso esasperare un errore per rendere valida una regola messa lì esattamente per custodire l'umano di tutti. Si può idolatrare talmente tanto una regola fino a renderla disumana?

da Don Luigi Maria Epicoco

Il figlio perduto e il figlio fedele

¹¹Disse ancora: "Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati". ²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". ²²Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". ³¹Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato".

Stessa famiglia, stessi genitori, stessa educazione, eppure due figli diversi. Ognuno con il suo carattere; è vero, non sono cloni, ma il linguaggio dell'amore dovrebbero capirlo tutti e due. Allora, perché uno se ne va e sbatte la porta e l'altro presenta il conto della spesa anziché sentirsi figlio?

Se abbiamo ancora dubbi sul volto di Dio, questa storia ce ne dà un'immagine al di sopra di ogni sospetto. Ed è guardando a questo Padre, che si fa verità dentro di noi.

Noi siamo questi due figli. Il primo, un po' crudo, proprio fuori di testa; frequenta qualche compagnia di sballati che gli cuoce il cervello. Non sa la fortuna che ha avuto; o, meglio, sa di avere un padre che si dannava per fargli un gruzzolo che lo metta al riparo da ogni disgrazia e lui... : Tu lavora e fa i soldi, tanto è a me che devi lasciarli, anzi dammeli subito! Delle fatiche, dei sogni, delle attenzioni del padre non si cura: dei soldi di lui, sì.

Quando sarà scattato questo disegno perverso? Quando ha

preso la prima bustina di droga? Ma perché l'ha presa, se qui aveva tutto? È il mistero della libertà che Dio rispetta fino in fondo rischiando il dolore di un tradimento, di una perdita, di un'offesa. E gli mette in mano il frutto della sua fatica, sicuro che è una bomba ad orologeria che presto gli scoppierà in mano.

L'altro figlio invece è nei campi, tranquillo. Ma anche lui nasconde un tradimento all'amore del Padre: si sente servo, non figlio. È attaccato all'eredità, non al padre, ai vitelli e al premio, non allo stare con il padre. Quel che passa nel cuore del papà gli è estraneo. Non riesce a capire perché si preoccupi tanto del fratello lontano, perché invecchi precocemente nell'aspettarlo.

Tutto scoppia al ritorno del fratello. Ma che giustizia è questa? Il piccolo torna a spartire di nuovo e il mio sudore, stavolta. Il padre corre da un figlio all'altro: da quello fatto schiavo di ogni cattiveria che si adatta a fare il salariato e non ha ancora capito che il padre è amore, all'altro che si sente solo un salariato, e vuoi solo i suoi beni e ha solo rimandato la decisione di prendersi l'eredità. Da una parte si rimargina una ferita, dall'altra si apre una voragine. Non c'è pace per chi decide di amare! L'amore non fa quadrare i bilanci di giustizia, li supera.

Il primo figlio è tornato; il secondo avrà il coraggio di accoglierlo, di scaricare la sua rabbia, ma alla fine di abbracciarlo?

No purtroppo: non lo chiama fratello, ma: "questo tuo figlio"; proprio come i figli talvolta sentono in casa: guarda tuo figlio che ha combinato.

Anche noi per Dio, siamo figli e non servi o salariati. Lo sappiamo quando chiamiamo vigliaccheria i nostri comportamenti improntati alla moda. Quando ci diamo una calmata e ci stacciamo da una vita viziosa, piena di avventure che fanno male a tutti. Quando abbiamo il coraggio di smascherare i sentimenti di buonismo che nascondono solo idolatria; ma tutto questo lo sapremo fare se scopriremo di avere un padre da accogliere.

da mons. Domenico Sigalini